

Intervista Massimo Teodori

«Ma l’America rurale è ancora trumpiana ora ai repubblicani serve un nuovo leader»

Generoso Picone
 Massimo Teodori se l’aspettava. Per lui, storico americanista e analista della politica degli Usa, autore di numerosi saggi sul tema l’ultimo dei quali ha per titolo «Il genio americano. Sconfiggere Trump e la pandemia globale» (Rubbettino, pagg. 132, euro 14), era stato addirittura annunciato e scritto l’atteggiamento che Donald Trump avrebbe assunto dopo l’esito del voto presidenziale. «Da tempo, da molto tempo», sottolinea Teodori – Dopo un quadriennio di politica illiberale era assolutamente previsto che di fronte a un risultato elettorale negativo la sua strategia fosse quella di rovesciare il tavolo. L’aveva anticipata già mesi fa, quando aveva dichiarato di non ritenere valido il voto per posta. Interrompere lo scrutinio dei voti prima che siano stati tutti validati e conteggiati costituisce soltanto un tentativo di manipolare le elezioni. Ora grida di aver vinto a valanga, denuncia brogli che non ci sono stati e lascia intendere di non volere concedere il risultato a chi lo ha battuto, cioè Joe Biden».

Teodori, è dunque d’accordo con chi ha evocato lo spettro di un golpe?
 «Mah, un golpe si vede quando viene imposto con la forza un regime. Oggi c’è un tentativo di impedire che la successione alla Casa Bianca avvenga in condizioni normali. Certo è che la mossa di Trump rischia di innescare effetti a catena davvero pericolosi, aprendo a furia di ricorsi e controricorsi una crisi istituzionale e costituzionale e finendo davanti

alla Corte Suprema dove attualmente la stragrande maggioranza è filo-repubblicana e dopo la scomparsa di Ruth Bader Ginsburg si è insediata una fedelissima di Trump come Amy Corey Barrett. Poi c’è un secondo aspetto».

Quale?
 «Se tutto si blocca, c’è il pericolo che il Paese si infiammi con i suprematisti bianchi già pronti all’intervento e i gruppi violenti all’interno del movimento nero all’erta per reagire».

Insomma, gli Stati Uniti e il genio americano a cui fa riferimento nel suo libro evocando la forza civile del “Rule of Laws” e del “Bill of Rights” ne escono male.
 «Se gli Usa riusciranno a superare questa difficile prova a resistere a un impatto così violento vorrà dire che la democrazia del genio americano è davvero solida».

Joe Biden le sembra l’uomo adatto a guidare il Paese in questa fase tanto complicata?
 «Guardi, io resto convinto che la scelta di candidarlo sia stata giusta e valida, soprattutto alla luce dei risultati ottenuti nei vari stati. L’obiettivo dei democratici era di recuperare i voti dell’elettorato centrista e moderato, considerato che la sinistra non avrebbe ripetuto l’errore del 2016 quando sostenendo Bernie Sanders indebolì Hillary Clinton causandone la sconfitta. Biden si è rivelato adattissimo in questo ruolo, riuscendo a dialogare con i sindacati e i lavoratori bianchi della cosiddetta cintura della ruggine, l’area colpita dalla crisi

industriale. Forse ha svolto una campagna troppo quieta e attendista, aspettando che Trump cadesse da solo, e ciò si è mostrato un errore che si è scontrato con la capacità di ripresa del presidente in uscente specie negli ultimi giorni. Trump ha offerto una immagine di leader in piene forze e aggressivo, cosa che nel momento in cui si era ammalato di Covid-19 non era pensabile. Qui si sono sovvertiti i sondaggi».

Poi è sceso in campo Barak Obama.
 «Il vero candidato democratico. Ma se guardiamo i dati degli stati ci accorgiamo che Biden ha vinto dove i sondaggi avevano indicato il suo successo».

Anche tra i latinos e in certe fasce di afroamericani che hanno appoggiato Trump?
 «Se per Donald Trump ha votato il 33 per cento dei latinos vuol dire che il rimanente ha scelto Joe Biden. Trump ha avuto i consensi degli ispanici di Florida e Texas preoccupati per l’arrivo di altri ispanici che farebbero concorrenza e ostili ai democratici in odore di socialismo, essendo loro figli o nipoti di profughi cubani e venezuelani e legati a una concezione della famiglia basata sulla religione cattolica, quindi contraria all’aborto e all’omosessualità. Nonostante ciò, il loro voto ai repubblicani è stato molto inferiore a quello del 2016. Negli afroamericani, soltanto l’11 per cento è stato per Trump: ha contato molto la mobilitazione del “Black lives

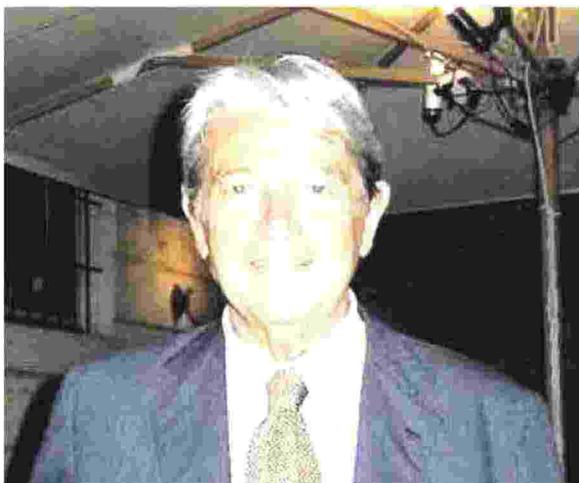
matter” e se un artista come 50 Cent, di cui onestamente ignoro la caratura, si è espresso per Trump, tutti gli altri hanno optato per Biden».

Sconfitto elettoralmente Donald Trump, gli Usa restano alle prese con il trumpismo?
 «In termini di analisi delle tendenze sociali, quelle che Trump ha espresso rimangono tali e quali a prima. L’America rurale, evangelica, bianca e suprematista, ostile alle conquiste della democrazia liberale è ancora profondamente trumpiana. Politicamente, nel partito repubblicano bisognerà verificare che effetto avrà la contestazione finora latente agli eccessi di Trump: se, cioè, riuscirà il tentativo di riportare i repubblicani all’interno della loro tradizione liberalconservatrice e internazionalista. Trovando magari un nuovo leader all’interno del Senato o tra i governatori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIUSTA E VALIDA LA SCELTA DEI DEM DI CANDIDARE JOE: HA RECUPERATO I VOTI DEL CENTRO E DEI MODERATI



Massimo Teodori è docente di Storia e istituzioni degli Stati Uniti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.